

MUSEO DELL'EBRAISMO ITALIANO E DELLA SHOAH

(Mura sud – tra la zona della Fortezza e le mura medievali)

A partire dal 1798, il carcere della città venne ospitato negli ambienti dell'ex convento di San Paolo, in piazzetta Schiatti. Tuttavia, dall'inizio del Novecento, lo

spazio per i detenuti diventò angusto e insalubre: in una cella venivano rinchiusi anche sei persone, mentre nel vecchio refettorio dei frati si concentravano fino a settanta persone, con evidenti problemi di convivenza e igiene.

Per questo motivo, l'amministrazione comunale decise di chiedere allo Stato la concessione per costruire un nuovo istituto penitenziario, su progetto redatto dall'Ufficio del Genio Civile. Dopo quattro anni di cantiere, nel 1912 aprì il carcere di via Piangipane, composto da più corpi di fabbrica e suddiviso in diverse sezioni: maschile, femminile e minorile. Era dotato anche di una parte destinata agli uffici e da aree cortilive distinte, e poteva ospitare 150 detenuti. Le celle, di cui tre sono state lasciate quasi inalterate nel recente restauro (sebbene unite) erano piccolissime, con mura spesse, una porta d'ingresso angusta e una presa di luce data da una finestrina alta e ovviamente munita di sbarre. Per quanto le condizioni carcerarie fossero migliorate rispetto a quelle del tempo del convento, si trattava comunque di uno stato di sopravvivenza.

Per garantire la sicurezza contro le evasioni, l'edificio era circondato da un doppio muro di cinta con cammino di ronda e garitte per le sentinelle. Il fabbricato restò sostanzialmente invariato nella sua conformazione (se si escludono lavori di adeguamento funzionale e normativo) fino al 1992, quando venne aperto il carcere di massima sicurezza dell'Arginone. Da quell'anno il carcere di via Piangipane fu chiuso e restò inutilizzato per diversi anni.

Nel 2003 fu emanata la legge dello Stato per l'istituzione del Museo dell'Ebraismo Italiano e della Shoah, e la scelta della sede cadde proprio sulle vecchie carceri di Piangipane.

Ferrara fu scelta per il fatto che è una città importante per la storia della cultura ebraica in Italia, nella quale è tuttora presente una significativa comunità. L'ubicazione della sede del Museo nelle vecchie carceri è poi nata dalla volontà di recuperare un luogo di segregazione e di esclusione, collocato a breve distanza dall'area dell'ex ghetto, e farne uno spazio di inclusione con la città.

Inizialmente è stata inaugurata la palazzina su strada, poi è stato indetto un concorso internazionale per la progettazione dell'intero museo. Vincitore è stato lo studio Arco di Bologna, che ha progettato non solo il recupero dell'esistente ma anche l'inserimento di nuovi corpi di fabbrica che ricordano, nella forma, i libri della Torah.

Attualmente il museo funziona con mostre temporanee, didattica e ricerca.

A Ferrara, la presenza ebraica è consistente e di antica data. A partire da Obizzo d'Este, che governava nel XIII secolo, secondo lo storico ferrarese Frizzi gli ebrei *"in questa città godevano assai favore. Comunque fosse, ei prova almeno che v'erano stabiliti, benché non si sappia poi da qual tempo"*.

Il Quattrocento e il Cinquecento furono secoli ricchi di eventi per la comunità che va progressivamente aumentando di numero tanto che, nel 1481, venne concesso il tanto atteso permesso di istituire una sinagoga in via Sabbioni, ossia l'attuale via Mazzini. Dall'insediamento originario di via Centoversuri, nel corso del XV secolo la comunità si spostò prevalentemente nell'area compresa tra via Sabbioni e via San Romano. Il 1492 segnò l'inizio di un consistente incremento della popolazione ebraica. Frizzi così annota: *"Fu quest'anno l'epoca memoranda della scoperta dell'America fatta da Cristoforo Colombo genovese, e della cacciata de' Giudei della Spagna, molti dei quali, come per tutto il mondo s'accrebbero anche in Ferrara agl'indigeni, che non erano pochi. Allora nacque nelle loro scuole quella distinta col nome che conserva anche oggidì di spagnuola."* Ferrara, al tempo retta dal Duca Ercole I D'Este e dalla Duchessa Eleonora D'Aragona (che veniva da Napoli ma aveva origini spagnole come si evince dal cognome), si distinse per l'attiva accoglienza riservata ai fuggiaschi. Vennero consentite le pratiche religiose, tanto che si rese necessaria la sinagoga a rito spagnolo. La comunità raggiunse punte di eccellenza nell'arte tipografica ed editoriale; i medici diventavano sempre più numerosi e famosi, in città si tenevano dibattiti tra sacerdoti e rabbini, spesso alla presenza della corte. Nel corso della storia però troviamo episodi contraddittori riguardo l'atteggiamento nei confronti degli ebrei. Gli Estensi in generale erano tolleranti, anche se non sempre del tutto disinteressati: il Duca Borso fece pagare la selciatura della strada degli Angeli (corso Ercole I d'Este) agli ebrei, e si emanarono editti – non sempre osservati tuttavia – nei quali si obbligavano questi cittadini a esibire un segno di riconoscimento esteriore.

Le cose cambiarono molto dal 1598, anno della devoluzione di Ferrara allo Stato Pontificio e all'abbandono della città da parte degli Estensi: i nuovi governanti tolleravano la presenza ebraica in quanto necessaria per le attività economiche e per i bisogni dei poveri, ma nello stesso tempo emanarono una serie di decreti sempre più restrittivi nei confronti della comunità.

Nel 1624, per volontà del Papa Urbano VIII, anche a Ferrara si istituì il ghetto, un quartiere chiuso entro 5 portoni, che diventò effettivo nel 1627. Si impose agli ebrei di risiedervi, di indossare un segno distintivo, di rispettare il rigido orario di chiusura serale dei cancelli, di mettere sbarre alle finestre e pagare gli affitti, oltre che il divieto assoluto di usare carrozze: venne così sancita la separazione fisica dalla popolazione cristiana. Due anni dopo il cardinal Magalotti inasprì i divieti rivolti agli ebrei e li estese anche ai cristiani allo scopo di ridurre i contatti quotidiani: era proibito essere al servizio di ebrei, lavorare nei loro macelli, farsi curare da un medico ebreo e così via. Nel corso dei secoli proseguirono atteggiamenti di antisemitismo e si verificarono anche episodi gravi come la profanazione delle lapidi dal cimitero ebraico di via delle Vigne, ordinata proprio dal Giudice dei Savi. L'Inquisizione non favorì certamente l'instaurarsi di un clima

sereno. Particolarmente umiliante per la minoranza ebraica doveva risultare l'obbligo di assistere a turno alla predicazione domenicale allo scopo di sollecitarne la conversione.

Ferrara non era più la città accogliente del tempo degli Estensi, ma restava pur sempre una città vivibile rispetto ad altre, e il numero degli ebrei si mantenne costante.

A fine Settecento arrivarono anche a Ferrara le truppe napoleoniche e questo, se per molti – come per i nobili che persero titoli e privilegi – fu un disastro, per la comunità ebraica rappresentò la fine della ghettizzazione e la dichiarazione di uguaglianza tra tutti i cittadini. Dopo un breve ritorno alle limitazioni durante la Restaurazione, gli ebrei sono del tutto liberi dal 1859, anno in cui Ferrara si rivolta contro lo Stato Pontificio e si annette al regno sabauda.

Per tutto il periodo compreso tra quell'anno e gli anni '30 del Novecento, la comunità ebraica fu perfettamente integrata nella società cittadina, anche grazie al fatto che durante il fascismo Renzo Ravenna, ebreo, era podestà e Felice Ravenna presiedette l'Unione delle Comunità ebraiche dal 1933 al '37. La maggior parte dei componenti della comunità ebraica apparteneva alla borghesia: c'erano insegnanti, presidi, direttori, medici, proprietari terrieri, industriali. Si trattava insomma di una comunità piuttosto ricca, con proprietà e rendite che permettevano di sostenere diverse istituzioni sociali come l'asilo infantile, una scuola elementare, l'ospizio per anziani e una confraternita che provvedeva ai correligionari più bisognosi che comunque non mancavano.

La situazione si modificò radicalmente a partire dal 1938, quando venne emesso il vergognoso Manifesto della razza, che segnò l'inizio di un antisemitismo istituzionale: sul Corriere Padano iniziò la propaganda antisemita, in brevissimo tempo gli ebrei furono estromessi da ogni carica pubblica e anche dalle scuole, dai circoli sportivi, venne loro impedito di sposarsi, di tenere persone di servizio, di partecipare a ogni occasione pubblica (questo viene raccontato benissimo da Giorgio Bassani nel Giardino dei Finzi-Contini).

I tempi diventarono sempre più bui e chi poteva permetterselo fuggiva. Soprattutto dopo l'8 settembre 1943, l'occupazione nazista e la costituzione della Repubblica Sociale di Salò, le persecuzioni si intensificarono. Le sinagoghe furono devastate e infine si arrivò alle confische dei beni e alle deportazioni.

Il carcere di via Piangipane è tristemente legato alle vicende che videro Ferrara profondamente segnata dalla violenza fascista. Vi sono testimonianze che confermano, all'interno del penitenziario, la presenza di antifascisti ed ebrei, alcuni dei quali barbaramente trucidati dai repubblicani o deportati nei vari campi di concentramento.

Tra gli ebrei reclusi nel carcere di via Piangipane a causa della militanza antifascista, tra il maggio e il luglio 1943, vi fu anche un detenuto illustre, il grande scrittore Giorgio Bassani.

Delle decine di ebrei rastrellati a Ferrara e deportati nei campi di concentramento, anche dopo la reclusione temporanea nel carcere di Piangipane, solo cinque tornarono.

Oggi la comunità ebraica è piccola numericamente ma importante dal punto di vista culturale e, data la sua storia in città, non stupisce che sia proprio Ferrara la sede del Museo dell'Ebraismo Italiano e della Shoah.

Bibliografia

- Schede dedicate nel sito del Comune di Ferrara;
- ISCO Ferrara, *Storia della presenza ebraica a Ferrara*

Sito internet

www.meisweb.it